

## Rilocalizzare la vita!

di

Serge Latouche, professore emerito dell'Università di Paris- Sud,  
obiettore contro la crescita.

“Se noi, per esempio, a Varanasi, smettessimo di credere  
che siamo al centro del mondo e che voi siete periferici,  
questo rappresenterebbe il nostro suicidio”.  
Raimundo Pannikar<sup>1</sup>

Delle otto “R”, questi otto obiettivi interdipendenti capaci di innescare un circolo virtuoso di decrescita serena, conviviale e sostenibile (rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare), la rivalutazione costituisce logicamente la prima e la base del processo; tuttavia, la rilocalizzazione rappresenta al tempo stesso il mezzo strategico più importante e uno dei principali obiettivi di quest'ultimo.<sup>2</sup>

### Il ritorno del “locale”

Nel Nord il relativo arretramento dell'elemento nazionale e delle sue tutele, generato dalla mondializzazione, *riattiva* il “regionale” e il “locale”. Vi sono innanzi tutto coloro che vogliono “vivere e lavorare a casa propria” e poi, più semplicemente, tutti coloro che vorrebbero evitare di vedere la propria impresa delocalizzarsi nel Sud Est asiatico o il proprio posto di lavoro soppresso a causa della privatizzazione dei servizi pubblici con la chiusura programmata degli uffici postali, dei dispensari, dei collegamenti ferroviari secondari ecc. Dando libero corso al dinamismo della base, il ritiro dello Stato stimola talvolta una ripresa culturale che può generare delle sinergie economiche. Gli svaghi, la salute, l'educazione, l'ambiente, gli alloggi, i servizi alla persona in effetti si gestiscono necessariamente a livello microterritoriale. Questa gestione del quotidiano comporta da parte di una frazione della popolazione, esclusa, contestatrice o solidale, delle iniziative civiche ricche e meritorie, che tentano di ritrovare una presa sul vissuto. In Europa, ma anche negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, si assiste a una proliferazione di neoagricoltori, neocontadini, neoartigiani. Si vede fiorire una miriade di associazioni senza scopo di lucro (o almeno non esclusivamente a scopo di lucro): imprese corporative autogestite, comunità agricole, Amap (Associazioni per il mantenimento di una agricoltura contadina), Lets e Sels, banche del tempo, tempo scelto, aziende di quartiere, asili gestiti dai genitori, botteghe di gestione, associazioni di artigiani, banche etiche o mutue di credito-rischio, movimenti di commercio equo e solidale, associazioni di consumatori, imprese di inserimento ecc. Insomma, tutta la nebulosa dell'economia sociale e solidale. La “rilocalizzazione” è così diventata un tema ricorrente nei discorsi politici e nei media. Si tratta senza dubbio di un'aspirazione abbastanza diffusa. Le ricadute economiche di tutto questo non sono trascurabili, ma non derivano da una dinamica integrata. Oltre agli autoimpieghi, si tratta soprattutto di impieghi di servizio (di amministrazione o servizi alle imprese), di lavori di subappalto o di servizi per i residenti in un raggio limitato.

---

<sup>1</sup> *Alternative à la culture moderne*, Interculture 77, ottobre- dicembre 1982, p. 15.

<sup>2</sup> Queste otto “R” sono state presentate nei miei articoli su “Le Monde diplomatique” dal novembre 2003 al novembre 2004.

## La menzogna dello sviluppo locale

Utilizzare la creatività popolare e locale, e le diverse risorse del territorio per tentare di “risvilupparlo”, come fanno certe associazioni più o meno benintenzionate, significa in qualche modo andare contro la storia e condannarsi a un vicolo cieco. Se oggi il “locale” emerge, esso è purtroppo legato per lo più al concetto di “sviluppo”. Si tratta qui di una menzogna che designa nel migliore dei casi un “localismo eterodiretto”, nel peggiore dei casi rappresenta la foglia di fico di un processo di desertificazione e di degradazione di un territorio, infatti si può dire che ci troviamo di fronte a dei territori senza potere in balia di poteri senza territorio. Questo è particolarmente vero quando l’economia locale dipende dall’insediamento di un’azienda collegata a una grande impresa. Collegandosi allo sviluppo economico e al mercato mondiale (con i sussidi statali o di Bruxelles..), le iniziative alternative sono condannate prima o poi a scomparire oppure a fondersi nel sistema dominante. Esse allora perdono letteralmente la loro anima e finiscono coll’essere “strumentalizzate” dai poteri pubblici, dalle imprese, dai loro membri permanenti o anche dai loro “militanti” a titolo gratuito (che vi cercano un’esperienza o una formazione qualificanti).

Associato allo sviluppo, in effetti, il “locale”, come il sociale e il duraturo, è soltanto ciò che permette allo sviluppo di sopravvivere alla propria morte. Il concetto di “sviluppo locale”, come quello di “sviluppo duraturo”, non sfugge alla colonizzazione dell’immaginario da parte dell’economico. Lo sviluppo ha distrutto e distrugge il locale concentrando sempre più i poteri industriali e finanziari.

## Rinascita del locale e decrescita

E’ piuttosto nel quadro di un “dopo sviluppo” o di un “al di là dello sviluppo” e nella costruzione di una società della decrescita che il locale può assumere tutto il suo significato, quello di una vera e necessaria rinascita. Mettere in opera delle alternative concrete per uscire dal vicolo cieco dello sviluppo si realizza innanzi tutto localmente. E’ necessario rivitalizzare i luoghi della vita. Ciò è necessario, al Nord come al Sud, perché anche in un pianeta virtuale, fino a prova del contrario, si vive localmente... ma soprattutto è necessario per uscire dall’economia e per lottare contro la globalizzazione. La posta in gioco consiste nell’evitare che il “glocale” rappresenti un alibi per continuare la desertificazione del tessuto sociale e sia solo un cerotto applicato su una piaga aperta, in altre parole, un discorso di illusione e di diversione.

Rilocalizzare significa certo produrre localmente soprattutto i prodotti che servono a soddisfare i bisogni della popolazione a partire da imprese locali finanziate dal risparmio raccolto localmente. Di fronte alla “topofagia” della “cosmopoli”, vale a dire alla bulimia di un modello urbano centralizzato e divoratore di spazio, è importante lavorare ad una “rinascita dei luoghi” e a una riterritorializzazione<sup>3</sup>. Ogni produzione che può essere realizzata su scala locale per dei bisogni locali dovrebbe avvenire localmente<sup>4</sup>. Un simile principio si basa sul buon senso e non sulla razionalità economica. Se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e di capitali devono essere ridotti all’indispensabile.

La rilocalizzazione, nell’ottica di una rinascita, comprende certamente “reincludere/ricompartimentare”. Nella misura del possibile, è addirittura auspicabile un ritorno all’*autoproduzione*. Se ciascuno si fabbrica il proprio piccolo yogurth, come auspica Maurizio Pallante, si sopprimono gli imballaggi di plastica e di cartone, i conservanti, il trasporto (dunque l’economia del petrolio, il CO2 e gli scarti) e si guadagnano batteri preziosi per la salute. E, naturalmente, si fa diminuire considerevolmente il PIL, le imposte (IVA, tasse sui carburanti), cosa che ha molteplici effetti recessivi a cascata sulle istituzioni, come sulla domanda (meno plastica,

<sup>3</sup> Benché sia caduto nella trappola concettuale dello sviluppo locale nel tentativo di disinnescarlo attraverso un sovraccarico di riqualificazione (sostenibile), Alberto Magnaghi nel suo libro *Il progetto locale* (Mardaga, 2003) affronta con pertinenza e competenza i veri problemi.

<sup>4</sup> Yvonne Mignon-Lefebvre e Michel Lefebvre, *Les patrimoines du future. Les sociétés aux prises avec la mondialisation*, L’Harmattan, Paris 1995, p.235.

dunque meno petrolio, dunque meno tasse, effetti positivi sulla salute, dunque meno medicine, meno medici, meno trasporto su strada, dunque meno incidenti, dunque meno medicina ecc). La stessa analisi può essere fatta a proposito della rinuncia all'acqua proveniente da altri luoghi in bottiglie di plastica e col ritorno all'acqua del rubinetto attinta a una falda freatica locale depurata. Vi è qui una spirale virtuosa di decrescita<sup>5</sup>. Questa può essere potenziata dalla riappropriazione della moneta attraverso l'uso di monete locali, monete coniate in proprio o monete non convertibili (come i buoni-ristorante, i buoni- vacanza ecc.)<sup>6</sup>. Per evitare la scomparsa delle attività in un ambito di prossimità e favorire la rinascita di scambi non mercantili, bisogna avviare una realizzazione più completa. E' l'essenziale della vita in genere che deve essere riterritorializzato.

### Riincantare la vita

Rilocalizzare, dunque, va inteso anche sul piano politico. La rinascita politica e culturale del locale è al tempo stesso un obiettivo in sé per "riincantare" la vita e un mezzo per la realizzazione di una rilocalizzazione dell'economia che si intende non tanto come una pianificazione economica del territorio quanto come un reinserimento dell'economia nella società locale. La convinzione che il mio luogo di residenza è il centro del mondo è essenziale per dare senso al mio quotidiano. Per questo bisogna innanzi tutto rilocalizzare la politica e, per esempio, inventare o reinventare una democrazia di prossimità. Secondo Magnaghi "la nuova organizzazione politica potrebbe essere, per esempio, una confederazione di gruppi autonomi (a livello regionale, continentale e mondiale) che opera per il mutamento democratico delle loro rispettive comunità"<sup>6</sup>. Questa utopia democratica locale si ricollega alle idee della maggior parte dei teorici di una democrazia ecologica come Murray Bookchin. "Non è totalmente assurdo pensare che una società ecologica possa essere costituita da una municipalità di piccole municipalità, ciascuna delle quali sarebbe formata come un "comune di comuni" più piccoli (...) in perfetta armonia con il loro ecosistema"<sup>7</sup>. Intesa in questo modo, la politica non sarebbe più una tecnica per detenere ed esercitare il potere, ma tornerebbe ad essere l'autogestione della società da parte dei suoi membri.<sup>8</sup> Agire localmente costituisce anche una via di soluzione delle impasses globali.

Utopie, si dirà? Certo. Eppure, l'utopia locale è forse più *realista* di quella di una democrazia mondiale. Poiché è esclusa la possibilità di rovesciare frontalmente il dominio del capitale e delle potenze economiche, rimane solo la possibilità di entrare nella dissidenza. La riconquista o la reinvenzione dei "commons" (comunali, beni comuni, spazio comunitario) e l'autoorganizzazione delle "bioregioni" costituiscono una dimostrazione possibile di questo procedimento.<sup>9</sup>

In conclusione, la strategia della rinascita locale dissidente non consiste dunque nel costruire e preservare un'oasi nel deserto del mercato mondiale, ma nel moltiplicare le esperienze di riterritorializzazione e nell'estendere progressivamente la rete degli "organismi" *sani* per far arretrare il deserto o per fecondarlo.

(Traduzione a cura del prof. Cesare Marelli ).

---

<sup>5</sup> Maurizio Pallante, *Il manifesto per la decrescita felice, e Care, losche e tristi acque in bottiglie di plastica.*

<sup>6</sup> Magnaghi, p.243.

<sup>7</sup> Citato da Magnaghi, p. 100.

<sup>8</sup> Fotopoulos Takis, *Vers une démocratie générale. Une démocratie directe, économique écologique et sociale*, Seuil 2001, p.15.

<sup>9</sup> Gustavo Esteva, *Celebration of Zapatismo*, Multiversity and Citizens International, Penag 2004. Dello stesso autore con M.S.Prakash, *Grassroots Postmodernism: Remaking the Soil of Cultures*, Zed Books, 1998.